

Non piace «Juki Net», il nuovo sistema informatico per l'assegnazione delle carte d'identità online

Rivolta in Giappone: non siamo numeri

Marco Montrone

Ai giapponesi i nuovi documenti d'identità preparati dal ministero dell'Interno proprio non piacciono: al grido di «non siamo numeri» una quarantina di persone ha manifestato a Tokio contro «Juki Net», la rete informatica per la registrazione dei dati anagrafici. I manifestanti hanno strappato e gettato via il documento che, in attesa di una predisposta scheda elettronica, attribuisce ad ognuno dei 126 milioni di giapponesi un numero di undici cifre per accedere ai servizi pubblici.

Secondo il ministero il sistema, che è costato 40 miliardi di yen per l'installazione e che ne necessiterà altri 19 miliardi all'anno per il mantenimento, consente di semplificare il rapporto tra istituzioni e cittadini, identificando ogni persona on line in qualsiasi

luogo dell'arcipelago e facilitando l'ottenimento di passaporti e indennità della previdenza sociale.

Il numero, inserito in rete, fornisce nome, data di nascita, sesso e indirizzo di ogni giapponese e per ciò molti già parlano di «Grande fratello». Qualcuno si spinge sino a definire incostituzionale il provvedimento: lederebbe il diritto alla privacy.

Secondo un sondaggio, il 54 per cento dei giapponesi non vede di buon occhio la novità, per paura che attraverso Internet gli hacker si impossessino dei dati personali. Timore ancora più grande è il possibile abuso o cattivo uso dei dati, e c'è chi è persino preoccupato che qualcuno gli «rubi» l'identità.

«Dare un numero alla gente - ha detto Eiji Yoshimura, uno dei manifestanti - è anche una violazione dei diritti dell'uomo. Non siamo prigionieri e non abbiamo

assolutamente niente da guadagnare da questo sistema». E tra gli slogan anti-Juki: «Dieci cifre per le mucche, undici cifre per la gente», riferimento sarcastico all'identificazione delle greggi dopo la malattia della mucca pazza.

Tre comuni, tra cui Koku-bunji, a ovest di Tokyo, hanno deciso di non partecipare al nuovo sistema, altri di applicarlo solo ai cittadini consenzienti e a Yokohama, la seconda città del Paese, si è deciso addirittura di indire un referendum.

Per queste limitazioni già quattro milioni di giapponesi sono stati esclusi dalla rete informatica. Alcuni hanno fatto ricorso singolarmente alle vie legali, come Kazuyuki Ichimura, di Toyonaka, nell'ovest del Paese: ha querelato il suo comune esigendo che il suo nome non sia inserito nella rete. Il governo aveva promesso una legge per proteggere la segretezza e l'uso

delle informazioni personali. Ma la legge è ancora in discussione in Parlamento.

Nella prima settimana di sperimentazione del sistema non sono poi mancate difficoltà tecniche che hanno temporaneamente reso inaccessibile la rete e causato imbarazzanti problemi. A Daito, i dati dei gemelli e delle persone nate lo stesso giorno si sono cancellati. A Sanda, 23 giapponesi coniugati con stranieri hanno ricevuto documenti che li davano sposati a persone diverse e secondo voci, subito smentite dalla Fujitsu, l'azienda che ha sviluppato il sistema, ci sarebbero già state fughe di dati con il conseguente ricatto di alcuni hacker venuti in possesso dei dati stessi.

Non sarà forse vero, ma tutto ciò non ha di certo fatto aumentare la fiducia dei giapponesi nei confronti dell'ormai famigerato «Juki Net».



«In Cina dissidenti rinchiusi in manicomio»

Vita dura per i dissidenti politici cinesi: molti di loro verrebbero rinchiusi in ospedali psichiatrici, secondo un modello che ricorda una pratica in uso nell'ex Unione sovietica. La denuncia arriva da un rapporto redatto dall'organizzazione umanitaria Human Rights Watch in collaborazione con la Initiative de Genève en psychiatrie, un'associazione specializzata in psichiatria. Pur di liberarsi delle voci contrarie al governo, le autorità cinesi utilizzerebbero la presenza di presunte malattie mentali per fini politici, rinchiusendo in ospedali psichiatrici «membri della setta Falun Gong, dirigenti sindacali indipendenti e chiunque denunci persecuzioni politiche». Secondo il documento, «un libro di 298 pagine pubblicato in occasione del congresso dell'Associazione mondiale di psichiatria (Apm) in programma alla fine del mese a Yokohama in Giappone - molti dissidenti politici vengono considerati da psichiatri dei malati mentali e per questo rinchiusi per soggiorni di lunga durata in

manicomio». Il rapporto non manca di citare alcuni casi, come quello di Wang Wanxing, un militante politico arrestato nella metà degli anni '70, che ha finito per passare gran parte della sua vita in un ospedale psichiatrico. L'arma della pazzia è usata anche contro gli adepti della Falun Gong, il movimento religioso contro cui le autorità cinesi da tempo hanno adottato un atteggiamento persecutorio. Secondo il documento dell'hrw, molti di loro sono stati rinchiusi in manicomio subendo torture ed elettroshock. Secondo l'organizzazione umanitaria, in Cina negli ultimi vent'anni sono almeno 3000 «casi politici» trattati dagli psichiatri come malati di mente, e «internati con la forza». La stima della Human Rights Watch confermerebbe quanto già raccontato in un articolo pubblicato circa un anno fa in Inghilterra, secondo cui in Cina la pratica di sbarazzarsi di dissidenti politici rinchiusendoli in ospedali psichiatrici sta diffondendo più di quanto si pensi.

Scatta lo stato d'emergenza in Colombia

Mano dura contro guerriglia e uomini della droga. Una tassa per finanziare esercito e polizia

Leonardo Sacchetti

In Colombia lo chiamano «Comoción Interior», ma non c'è niente di romantico dietro queste due parole. In italiano si tratta semplicemente di «stato di emergenza». È quello imposto a tutta la repubblica sudamericana dal suo nuovo presidente Álvaro Uribe e scattato alla mezzanotte di ieri. In pratica, con questo decreto presidenziale, in Colombia saranno sospese varie libertà personali per una durata massima di 90 giorni, come prevede l'articolo 213 della costituzione del paese. «La «Comoción Interior» - si legge nella legge fondamentale colombiana - può essere dichiarata in caso di grave perturbazione dell'ordine pubblico che attenti, in maniera immediata, contro la stabilità istituzionale, la sicurezza dello Stato o la convivenza cittadina, nel caso in cui questa perturbazione non possa essere scongiurata mediante l'uso delle compiti ordinari della Polizia». In poche parole: uno stato d'emergenza per un paese pronto alla guerra contro la violenza.

Il neopresidente Uribe lo aveva promesso durante la sua vittoriosa campagna elettorale: le guerriglie, i paramilitari e il narcotraffico (che nel suo programma sono come sinonimi) saranno spazzati via dalla Colombia. Con la forza e non con «sterili» dialoghi di pace. Detto, fatto: dopo poco meno di una settimana dal suo insediamento, la guerriglia di estrema sinistra delle Farc (Forze armate rivoluzionarie della Colombia) e dell'Eln (Esercito di liberazione nazionale) e i paramilitari di estrema destra sono tornati a colpire in tutto il paese. Il bilancio di pochi giorni del governo Uribe è drammatico: 115 persone sono morte in scontri a fuoco, attentati in tutto il paese e nel giorno del giuramento dello stesso Uribe a Bogotá.

La notizia dello stato d'emergenza è stata data ieri stesso dal ministro dell'Interno e della Giustizia, Luis Fernando Londoño, che ha rimandato i particolari dell'entrata in vigore del decreto a una prossima conferenza stampa del presidente Uribe. Con-



Il presidente colombiano Álvaro Uribe durante la conferenza stampa

temporaneamente, dalla presidenza della repubblica, è giunta la notizia della creazione di una tassa straordinaria per rafforzare il settore militare. Queste prime manovre di Uribe non lasciano dubbi su come il presidente voglia impostare e risolvere l'annosa questione della violenza in Colombia. Con questa nuova tassa (1,2% sui redditi superiori ai 150 milioni di pesos - circa 61 mila euro), il governo punta a raccogliere una somma pari a 778 milioni di dollari per rafforzare l'esercito, per altro già ampiamente sostenuto dai finanziamenti statunitensi arrivati recentemente con il

«Plán Colombia». Con una differenza: fino a oggi, il piano Usa prevedeva unicamente il finanziamento di operazioni colombiane contro il narcotraffico. Ma la strada politica intrapresa da Uribe punta a mettere questo problema sullo stesso piatto, insieme a guerriglia e controguerriglia.

In questa maniera, il nuovo presidente cerca di concretizzare quello che più volte aveva ripetuto in campagna elettorale: militarizzare la Colombia, come unica via d'uscita dalla violenza. Secondo quanto ha dichiarato la ministra della Difesa di Bogotá, Marta Lucia Ramírez, la nuova tassa

sarà destinata al finanziamento di 3 mila nuovi soldati e di 10 mila nuovi poliziotti. A questi andranno ad aggiungersi le migliaia di cittadini che, nelle intenzioni di Uribe, dovrebbero formare un plotone di civili pronti a intervenire contro la violenza.

Giovedì scorso, il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, aveva telefonato personalmente a Uribe per offrirsi come mediatore di pace. L'offerta, però, è stata rifiutata dalle Farc e, con le ultime mosse politiche, anche dallo stesso presidente. Uribe, comunque, ha lasciato una porta aperta per la guerriglia: l'ab-

le forze in campo

Soldati, ribelli e narcotrafficcanti

Le forze eversive della Colombia si sono, di fatto, divise il controllo di gran parte del territorio nazionale (oltre un milione e centomila metri quadrati). Tra i gruppi guerriglieri di estrema sinistra, le Farc (Forze armate rivoluzionarie della Colombia) e l'Eln (Esercito di liberazione nazionale) sono i più numerosi. A questi si oppongono le Auc (Unità di autodifesa colombiane), di estrema destra. Questi tre gruppi si sono sovrapposti ai narcotrafficcanti di cocaina del paese e, in alcuni casi, si sono sostituiti a questi.

FARC Formatesi nel 1964. Attualmente contano più di 18 mila guerriglieri. In base agli accordi di smilitarizzazione voluti dall'ex presidente della Colombia, Andrés Pastrana, controllano direttamente il 40% del territorio nazionale. L'attuale leader delle Farc è Manuel «Tirofijo» Marulanda, di 71 anni (di cui, più di 50 passati a combattere il potere colombiano). Dal fallimento (lo scorso febbraio) dei dialoghi di pace con il governo, le Farc hanno cambiato tattica: se prima colpivano esclusivamente obiettivi militari, da allora i loro attacchi sono mirati anche contro la popolazione civile che si

schiera con il governo. Ricavano i propri finanziamenti anche dal traffico della droga.

ELN Costituito nel 1964 da Fabio Vasquez Castano e da un gruppo di guerriglieri provenienti dalla Rivoluzione Cubana. L'Esercito di Liberazione Nazionale colombiano, fino al 1998, è stato guidato da Spianard Manuel Perez, poi morto. Da allora il suo posto è stato preso da Nicolas «Gabinó» Rodríguez che ha creato la propria forza finanziaria attraverso sequestri ed estorsioni. È attivo soprattutto nella zona nordovest del paese. Conta poco più di 3500 guerriglieri. Non si sono mai avvicinati al narcotraffico, anche se il presidente Pastrana ha escluso, negli anni scorsi, l'Eln dai colloqui di pace.

AUC Formate nel 1997, le Unità di Autodifesa sono gruppi paramilitari di estrema destra, sorte per contrastare le guerriglie di estrazione marxista, usando i finanziamenti dei narcotrafficcanti. Controllano 3,5 milioni di ettari di territorio (dove cresce la coca) e, fino a poche settimane fa, erano guidate da Carlos Castano. Recentemente Castano ha proclamato lo scioglimento delle Auc che si sono trasformate in gruppuscoli senza comando. Sono 9 mila.

ESERCITO Circa 120 mila uomini ai comandi del generale Jorge Mora, voluto da Uribe per la sua fama di «duro».

POLIZIA Più di 100 mila agenti, ai quali il neopresidente vuole affiancare altrettanti «informatori civili».

mettere il decreto sullo stato d'emergenza (già applicato 5 volte) al giudizio della Consulta.

Da ieri la Colombia è sotto «Comoción Interior», sotto una legge speciale che può, tra l'altro, restringere la libertà di movimento, richiedere prestazioni gratuite ad alcuni lavoratori, avviare indagini senza avvisare gli interessati e sospendere sindaci. Può anche stabilire quali informazioni possano trasmettere radio e tv. Ma non censurare la stampa. Comunque la si veda, questa legge sullo stato d'emergenza sancisce l'ingresso in guerra per tutti i colombiani.

L'agitazione ha toccato ferrovie, aeroporti, pubblico impiego, grande industria. Sharon pensa a elezioni anticipate a gennaio. Ashrawi vuole sciogliere l'Anp

Sciopero per i bassi salari, Israele si ferma per tre ore

Un nuovo protagonista si è affacciato ieri sulla scena israeliana, la crisi economica. Il principale sindacato del Paese, la «Histradrut» ha proclamato tre ore di sciopero generale. È un «avvertimento» al governo, contro la mancata adozione di misure per compensare l'abbassamento del tenore di vita, causato dalla recessione e dal terrorismo. Un po' tutti i settori sono stati coinvolti, dal pubblico impiego alle banche, dalla grande industria alle ferrovie e aeroporti.

Nel frattempo, c'è molto fermento tra le fila di entrambi gli schieramenti politici, israeliano e palestinese. Mentre Nabil Abu Rudeina, consigliere del presidente Yasser Arafat, ha fatto sape-

re che, grazie ai colloqui a Washington della settimana scorsa, è ripresa la cooperazione fra Stati Uniti e Anp e ora se ne attendono i risultati, qualcuno si muove nel variegato oceano dell'Olp. In riunioni notturne, le principali fazioni politiche palestinesi hanno avviato un dibattito sulla possibile costituzione di una nuova leadership unificata, sullo svolgimento di elezioni politiche «al di là degli accordi di Oslo» con Israele e su una tregua unilaterale e parziale che escluda i civili israeliani dalla spirale delle violenze. Nel cuore stesso dell'Anp, esponenti radicali di al-Fatah come la signora Hannan Ashrawi e Kadura Fares, sono arrivati a proporre lo scioglimento immediato

dell'Autorità nazionale palestinese dopo che la rioccupazione militare israeliana delle zone autonome ha di fatto reso l'organismo incapace di risolvere i problemi politici, economici e di sicurezza del popolo palestinese. Anche le organizzazioni terroristiche di Hamas e la Jihad islamica hanno preso parte attiva ai dibattiti. È una novità importante, anche se se ne parlava da giorni. Un apposito Comitato supremo, convocato dalle «Forze nazionali e islamiche» palestinesi, sta elaborando un documento che prevede la loro inclusione in una nuova leadership palestinese «unificata». La loro posizione concreta si conoscerà solo fra giorni, dopo che saranno stati interpellati i rispettivi di-

rigenti politici negli uffici esteri. Un dirigente di Hamas, Ismail Hanyeh, ha detto che una volta ratificato il documento «sarebbe impegnativo per tutte le forze». Una delle clausole sarebbe la sospensione delle «operazioni di martirio», ossia degli attacchi suicidi in Israele. Lo sceicco Ahmad Yassin, guida spirituale di Hamas, si è affrettato a dire che nessuno potrà fermare gli attentati contro i militari e i coloni in Cisgiordania e a Gaza finché ci sarà l'occupazione militare. Nel documento in discussione si parlerebbe anche di nuove elezioni generali e locali. Sulla possibile tregua restano comunque forti dissensi, come sulle forme di lotta contro l'occupazione israeliana. Al Fatah sa-

rebbe già propensa ad annunciare una tregua unilaterale.

Ma il fermento riguarda anche il mondo politico israeliano. Il premier Ariel Sharon ha minacciato di anticipare le elezioni se a ottobre la Knesset non approverà il bilancio dello Stato per il gennaio 2003. Sharon vorrebbe così premere sui suoi partner di governo, il partito laburista e quello ultraortodosso Shas, che si sono già detti contrari al bilancio. L'anticipo delle elezioni spazzerebbe, impedendogli di prepararsi in tempo, il maggiore rivale di Sharon nel suo partito, il Likud: l'ex-premier Benyamin Netanyahu. Il ministro della difesa e attuale leader laburista, Benyamin Ben Eliezer, ha ri-

sposto che è disposto ad accettare la verifica delle urne e che il suo partito «agli elettori si presenterà con posizioni chiare sui principali temi politici, economici e sociali». Ma tra i laburisti cresce la competizione, in vista dell'elezione interna, a ottobre, del prossimo leader del partito. Ben Eliezer dovrà misurarsi oltre che col presidente della commissione esteri e difesa della Knesset, Haim Ramon, anche con la candidatura a sorpresa del sindaco di Haifa, Amram Mizna. Gradito alle «colombe» del partito, ha già incassato l'appoggio di un ministro e del sindaco di Tel Aviv e annuncerà formalmente la sua candidatura questa settimana.

ro. ar.

Ispezioni Onu Baghdad prepara una nuova proposta

Segnali contraddittori da Baghdad sulla questione delle ispezioni Onu. Il ministro dell'informazione, Mohammed Saeed al-Sahaf, ha detto ieri che il lavoro dei controllori si è concluso quattro anni fa e che dunque non c'è alcun bisogno di un loro ritorno. Ma poche ore dopo l'influente ministro degli Esteri Naji Sabri ha dichiarato che l'Irak sta preparando una nuova lettera che sarà inviata al segretario dell'Onu. Nei giorni scorsi Kofi Annan aveva detto che il capo degli ispettori Blix andrà a Baghdad solo se Saddam accetterà la ripresa dei controlli. Sabri non ha tuttavia specificato il contenuto della risposta che Baghdad consegnerà ad Annan. Parlando alla televisione satellitare in lingua araba al-Jazzira, il ministro dell'informazione Sahaf ha affermato che «il lavoro del team di ispettori in Irak è stato completato» e ha aggiunto che «un equo dialogo» con le Nazioni Unite non include l'offerta per un loro rientro. L'espone della regime di Baghdad ha concluso sostenendo che l'Irak potrebbe «facilmente» respingere la tesi della Casa Bianca secondo cui Saddam Hussein sta sviluppando armi di sterminio di massa. All'inizio del mese il capo della commissione Onu sul disarmo irakeno, lo svedese Hans Blix, era stato invitato a Baghdad per «colloqui tecnici». L'iniziativa era stata interpretata da molti osservatori come un possibile primo passo verso il ritorno degli ispettori. Successivamente il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan ha precisato che Blix andrà in Irak solo se sarà ammesso il ritorno degli ispettori. Ora - a giudicare dalle affermazioni del ministro - l'Irak fa nuovamente marcia indietro e chiude le porte ai controlli. Da Baghdad arrivano tuttavia segnali discordanti. Secondo il settimanale britannico «The Mail on Sunday» nei giorni scorsi Saddam avrebbe incontrato un deputato inglese al quale avrebbe detto di essere pronto ad accettare gli ispettori delle Nazioni Unite. Quello degli ispettori non è stato l'unico tema affrontato dall'espone irakeno nell'intervista. Mohammad Said al-Sahaf si è anche scagliato contro gli oppositori irakeni che si sono riuniti in questi giorni a Washington definendoli «pipistrelli». Al-Sahaf ha aggiunto che la collaborazione tra gli Stati Uniti e l'opposizione irachena allo scopo di rovesciare Saddam e preparare l'Irak del futuro è «un gioco che riflette il fallimento della politica americana». I sei leader dell'opposizione erano stati ricevuti a Washington dal ministro della difesa Donald Rumsfeld, dal segretario di stato Colin Powell e avevano parlato in videoconferenza col vicepresidente Dick Cheney. Nel deserto della Giordania sono intanto cominciate manovre militari che vedono impegnate truppe americane e locali. Un contingente di marines è sbarcato nel porto di Aqaba sul mar Rosso. Secondo fonti del Pentagono i militari sono impegnati in un'operazione di addestramento annuale prevista da tempo che non può in alcun modo essere collegata ad un eventuale attacco militare Usa contro l'Irak.